

## Intervento in aula del Sen. Claudio Micheloni

---

*Tenuto in aula del Senato il 26 marzo 2009 nell'ambito della Discussione sul disegno di legge concernente il testamento biologico*

Signor Presidente,

non ho potuto partecipare alla discussione generale in quanto ero in missione per il Senato; chiedo pertanto alla Presidenza di consegnare un intervento scritto.

Vorrei solo esprimere il profondo disagio che ho vissuto in questa settimana. Mi ritengo un ateo non militante e per questo ho profondo rispetto per i valori del cristianesimo, che fanno sicuramente parte delle radici del mio ateismo, e faccio fatica ad accettare la strumentalizzazione e l'utilizzo che si fanno di questi valori fondamentali per interessi della più bassa e più misera politica.

Ho l'impressione di essere tornati al 1550, quando nella disputa di Valladolid ci si chiedeva se gli indios avessero un'anima. Oggi ho l'impressione che alcuni vogliano discutere se io ho una coscienza.

Signor Presidente, mi conceda di chiudere questo brevissimo intervento ricordando le parole di un grande uomo. In un'assemblea sull'Unione europea tenutasi in Svizzera davanti a un pubblico variegato e molto agitato, un pubblico non europeo che chiedeva cosa fosse l'Europa (l'Europa che si chiude in Schengen), questo grande uomo, che era Vice Presidente del Parlamento europeo, il compianto Renzo Imbeni, rispose così: «Non so bene cosa sia l'Europa, ma so molto bene cosa non sarà mai; l'Europa non sarà mai un luogo dove i genitori pensano di essere padroni dei loro figli, dove l'uomo pensa di essere padrone della donna e dove lo Stato pensa di essere padrone dei suoi cittadini».

Ritengo questa frase la più bella definizione d'Europa mai sentita. L'uomo che l'ha pronunciata, Renzo Imbeni, era Vice Presidente in carica del Parlamento europeo. Oggi, con questa legge, caro signor Presidente e cari colleghi, stiamo portando l'Italia fuori da questa bella definizione e da questo sogno di Europa dell'amico Imbeni.

*PRESIDENTE. Senatore Micheloni, la Presidenza l'autorizza a consegnare il suo intervento.*

Presidente, care colleghe, cari colleghi,

come sapete io risiedo in Svizzera e per iniziare voglio illustrare la legislazione svizzera in materia di fine vita. In Svizzera si è soliti parlare di accompagnamento alla morte. La legislazione elvetica permette di aiutare a morire una persona affetta da malattia incurabile e che desidera abbreviare le proprie sofferenze. La condizione fondamentale è l'assenza di motivi egoistici.

In Svizzera non è perseguibile penalmente l'assistenza al suicidio di una persona malata che, in base a requisiti molto restrittivi, chiede di essere accompagnata alla morte. L'eutanasia attiva, invece, è un reato perseguibile penalmente.

L'accompagnamento alla morte in Svizzera è regolamentata e accettata sia sul piano sociale che politico.

La Confederazione elvetica nel suo disciplinamento giuridico parla di «eutanasia» e delle sue diverse forme, di quelle ammesse e non ammesse. Tanti medici non ritengono appropriato il

termine «eutanasia». Allora, nella mia ignoranza, ho fatto una ricerca sulla definizione di eutanasia, che ho trovato sul portale italiano di bioetica.

"Il termine eutanasia è composto delle parole greche *eu* (bene) e *thanatos* (morte). Dunque, il suo significato letterale è «buona morte», e storicamente è connesso ad una definizione valutativa dell'atto del morire, intesa come morte naturale dell'uomo saggio, pio - del santo, si direbbe con il lessico tratto dalla tradizione cristiana - che si prepara al grande passo con serenità, testimoniando con la propria condotta come il morire sia un momento necessario ma non insensato della vita umana.

Oggi, il termine ha assunto un significato completamente diverso. Per eutanasia si intende quindi la morte intenzionalmente provocata da parte di una terza persona, con una condotta attiva ma eventualmente anche con un atto di omissione, ai danni di un uomo gravemente ammalato o più in generale sofferente".

Devo purtroppo constatare che in Italia si è voluto diffondere nell'opinione pubblica che i parlamentari laici o tutti quelli che non si riconoscono nella religione cattolica sono per l'eutanasia. Questa è una falsità. Perché qui non stiamo parlando di eutanasia o perlomeno non come l'eutanasia viene definita oggi!

Per quanto attiene alla disciplina giuridica in Svizzera delle diverse forme di eutanasia, l'eutanasia attiva diretta è assimilata all'omicidio ed è dunque punibile. Si tratta dell'omicidio mirato a ridurre le sofferenze di un'altra persona. Il medico o un terzo somministra intenzionalmente al paziente un'iniezione che conduce alla morte. Questa forma di eutanasia è attualmente passibile di pena ai sensi dell'articolo 111 (omicidio intenzionale), articolo 114 (omicidio su richiesta) o articolo 113 (omicidio passionale) del codice penale svizzero (CP).

L'eutanasia attiva indiretta non è punibile. In questo caso si somministrano sostanze, ad esempio la morfina, destinate ad alleviare le sofferenze, le quali possono - come effetto secondario - abbreviare la durata della vita. In Svizzera si accetta la possibilità che esse possano abbreviare la vita. Questo genere di eutanasia non è regolato esplicitamente dal codice penale vigente, esso è tuttavia consentito in linea di massima. Anche le direttive sull'eutanasia dell'Accademia svizzera delle scienze mediche (Direttive-ASSM) considerano ammissibile questo genere di eutanasia.

L'eutanasia passiva non è punibile. Essa consiste nella sospensione della terapia. Nella rinuncia ad applicare o nell'interruzione di misure che permettono di prolungare la vita, per esempio viene staccato il respiratore a ossigeno. Anche questa forma di eutanasia non è regolata esplicitamente dalla legge, è tuttavia considerata ammissibile. Le Direttive-ASSM ne forniscono una pertinente definizione.

L'assistenza al suicidio passivo è autorizzato. Al paziente che auspica suicidarsi viene procurata una sostanza letale, che poi la ingerisce senza l'aiuto di terzi. Ma chi aiuta «per motivi egoistici» una persona al suicidio è punibile secondo l'articolo 115 CP con una pena detentiva fino a cinque anni o con una pena pecuniaria.

Organizzazioni come EXIT prestano assistenza al suicidio nell'ambito di questa legge. Esse non sono punibili fintanto che non è possibile rimproverare loro motivi egoistici. Secondo le Direttive ASSM l'aiuto al suicidio non è un «aspetto dell'attività medica».

In Svizzera è attribuita grande importanza alle cure palliative. Applicare le cure palliative non significa smettere di curare la malattia. Si continua, ad esempio, a fare la radioterapia, e tutti gli altri trattamenti necessari per curare la malattia. L'obiettivo delle cure palliative è di migliorare nel limite del possibile la qualità della restante vita. Le cure palliative comprendono trattamenti medici, cure del corpo, ma anche assistenza psicologica, sociale e

spirituale del paziente e dei suoi familiari. Le cure palliative non accelerano, né ritardano la morte. Queste misure possono migliorare sensibilmente la qualità di vita di malati gravi e di morenti e, quindi, evitare che sorgano desideri di morte.

L'11 dicembre del 2001 in Svizzera è stata decretata la depenalizzazione dell'assistenza al suicidio.

In Svizzera non esiste una legge sul testamento biologico, ma fare un testamento biologico è altamente raccomandato. Il vincolo a rispettare il testamento biologico da parte dei medici cambia da cantone a cantone, ma è in ogni caso considerato un'espressione di attitudine e il suo valore viene ritenuto molto significativo. Esistono circa 30 modelli diversi di testamento biologico nelle forme più svariate, con testi brevi e concisi, altri con testi più ampi, dove è possibile indicare nel dettaglio le proprie disposizioni. Il testamento biologico può essere richiesto al proprio medico curante o a diverse associazioni come ad esempio alla Pro Senectute o alla Caritas.

In Svizzera non è mai la giustizia a decidere delle misure di accompagnamento alla morte. Nella decisione delle misure da adottare vengono coinvolti i familiari, lo *staff* medico e i comitati etici che si collocano in quasi tutti gli ospedali svizzeri. Questi ultimi hanno facoltà di consulenza.

Jérôme Sobel, presidente di EXIT Svizzera ha affermato che, secondo una recente indagine diffusa dal quotidiano romando «24 heures», l'87 per cento dei cittadini svizzeri condividono la possibilità di ricorrere al suicidio assistito. Accordiamo ampio spazio alla dimensione spirituale e religiosa. Ricorrono ai servizi di EXIT cattolici, protestanti ed ebrei. Io sono credente, penso che Dio mi abbia dato la vita. Ma penso anche che mi abbia dato qualcosa di più importante: la responsabilità e la libertà di scegliere.

Il problema della Svizzera è il cosiddetto "turismo della morte". Dal momento che i Paesi vicini sono più restrittivi, diverse persone decidono di spostarsi in Svizzera per ricevere l'aiuto di organizzazioni come Dignitas. Quest'ultima ha però fatto ricorso a pratiche inaccettabili, ciò che ha condotto a reazioni negative nell'opinione pubblica mai manifestatesi in precedenza.

È molto importante non concepire necessariamente il suicidio assistito come una specie di progresso o di attività militante. In Svizzera non si vuole favorire il suicidio, ma esistono purtroppo situazioni estreme in cui - alla luce delle conoscenze mediche attuali - non resta altra soluzione".

Le Associazioni di aiuto al suicidio in Svizzera sono EXIT e Dignitas. La prima, EXIT, è un'associazione svizzera (con 50.000 membri) per il diritto ad una morte degna, che aiuta i pazienti in stato terminale nel percorso verso la dolce morte. Fondata nel 1982 da Hedwig Zurcher e Walter Baechi, l'apolitica e aconfessionale, assiste le persone con capacità di intendere e volere che a causa di una malattia incurabile, di sofferenze o handicap insostenibili, desiderano morire. È presente in 23 Paesi del mondo (anche in Italia). Nel 2006 ha aiutato 150 persone a morire (unicamente cittadini svizzeri).

La seconda, Dignitas, è l'associazione svizzera per il suicidio assistito, fondata nel 1998 dall'avvocato Ludwig Minelli, con sede a Zurigo. Conta 5.000 membri. L'associazione, non aiuta solamente le persone colpite da gravi malattie fisiche non curabili, ma anche chi è sofferente di gravi malattie mentali non curabili.

Il significativo afflusso di persone provenienti dall'estero ha spinto l'associazione d'aiuto al suicidio Dignitas a pratiche discutibili (per esempio la possibilità di assumere le sostanze letali in un'automobile), che hanno suscitato veementi reazioni da parte dei media e dell'opinione pubblica. Nel 2006 ha aiutato a suicidarsi 195 persone, di cui 120 tedeschi.

A differenza di EXIT, Dignitas accetta anche richieste di persone provenienti da altri Paesi e al paziente vanno addebitati dei costi.

A mio modesto parere il diritto di scelta è uno dei fondamentali principi democratici. Il diritto del cittadino, secondo il quale è libero di esprimere le sue opinioni e il suo voto, presuppone che egli sia anche sovrano sul piano personale e privato, dove i suoi valori di coscienza sono inalienabili.

Sulla qualità della vita voglio dire che il dolore e la sofferenza che una persona sopporta durante una malattia (anche se sottoposta a trattamento di antidolorifici) sono incomprensibili per una persona che non ha vissuto una tale esperienza.

La decisione di sospendere le cure e i trattamenti per permettere alla fase del fin di vita di seguire il suo corso naturale, quindi, non può appartenere ad altri. Anche senza considerare il dolore fisico, è spesso difficile per i pazienti far fronte alla sofferenza psichica per aver perso la loro indipendenza. Una legge non può condannarli a sopportare quella situazione. Io non sono un medico, ma credo che qui stiamo cercando di scrivere una legge sulla scia di un caso di stato vegetativo persistente (di cui in Italia si registrano attualmente circa 3.000 casi). Senza nulla voler togliere alla gravità di questi casi che possono essere considerati straordinari, vorrei attirare, care colleghe e colleghi, la vostra attenzione anche sui restanti cittadini italiani che un giorno, speriamo lontano, cesseranno di vivere. Il testamento biologico deve tenere conto di tutti i casi di fine vita.

In Svizzera, e si può presumere che i dati valgano anche per altri Paesi, il 25 per cento delle persone muore di morte non annunciata, il 25 per cento muore di morte naturale e il 50 per cento di morte annunciata. Credo che sia più che giusto tenere conto di tutte le situazioni. Con i progressi che ha fatto la scienza negli ultimi decenni, la morte è diventata una cosa sempre più lontana e quasi impossibile. E così abbiamo sviluppato la tendenza a non parlarne apertamente. La morte viene spesso mistificata, è un tabù parlare di morte. Ma la morte fa parte della vita ed è giusto che se ne possa parlare con serenità.

Nella nostra società convivono persone con idee, principi, valori spesso molto diversi tra loro. Mi sono chiesto e mi chiedo: chi conferisce a noi l'autorità di decidere su decisioni così personali, individuali che sono dettate dalla coscienza, dai valori, dai principi che contraddistinguono ogni essere umano? Credo che sia utile distinguere il suicidio di una persona in fase terminale, vissuta dai familiari e dalla persona stessa come liberazione scelta e dignitosa, dal suicidio di una persona sana, vissuto in modo tragico e molto destrutturante per i familiari e come un fallimento della capacità integrativa del tessuto sociale. Proprio perché la decisione di voler interrompere cure, alimentazione e idratazione artificiali in fin di vita non mette in questione né la coesione sociale, né la famiglia, questa decisione liberatrice deve essere lasciata alla piena libertà di coscienza di ogni individuo.

Mi appare anche incomprensibile e, anzi, sono molto perplesso di fronte al fatto che un autorevole esponente di un'istituzione religiosa propone la scomunica di chi in coscienza ha affrontato con responsabilità il problema di Eluana e allo stesso momento, il Capo supremo di questa istituzione revoca la scomunica ad un vescovo negazionista.

Qui non è in gioco la valutazione dei progressi della scienza, ma il fondamentale rispetto della libertà individuale che non può essere sottoposta, sottomessa alle imposizioni di qualsivoglia istituzione, sia essa politica, religiosa, partitica o altro. Questo per me è la fine della democrazia.

Si dice che la vita è un diritto indisponibile. È vero, il diritto alla vita non è disponibile né per lo Stato, né per le istituzioni religiose, né per le forze politiche. Ma il diritto alla mia vita è disponibile per me, e solo per me. Perché nessuno è proprietario della mia vita. La vita è un sacrosanto diritto, la vita del prossimo mi è indisponibile, ma la mia vita mi è disponibile. Non autorizzo nessuno a decidere per me della fine o meno della mia vita. Se per caso mi dovessi trovare nell'impossibilità di esprimere formalmente la mia volontà, in alcun modo riconosco allo Stato di decidere per me, ma l'unica entità che moralmente potrebbe sostituire l'espressione della mia volontà è la mia famiglia in un rapporto fiduciario e con il sostegno dei medici e di un ristretto comitato etico, che dovrebbe esistere in tutte le strutture sanitarie e non solo per le questioni relative al fine vita.

Lo Stato, uno Stato laico come quello italiano deve limitarsi a determinare un quadro giuridico che protegga il cittadino da rischi di uso distorto della libertà individuale di disporre della propria vita e che protegga le azioni dell'insieme del corpo medico delle strutture sanitarie che agiscono nel rispetto della volontà dell'individuo e delle leggi.

Le leggi di uno Stato laico, così come devono essere imparziali nei confronti delle diverse religioni e ideologie, devono altresì garantire l'eguaglianza giuridica di tutti i suoi cittadini, senza fare alcuna discriminazione.

Le leggi di uno Stato laico che assicurano la libertà di pensiero, di parola, di culto, di riunione e di associazione, devono tutelare i diritti di libertà di tutti i suoi cittadini.

Uno Stato laico è chiamato a garantire la giustizia, la sicurezza e la coesione sociale dei suoi cittadini e non può ispirarsi a dogmi di chieffesia, prevaricando su altre ideologie.

Voglio concludere il mio intervento con le parole di un grande uomo che in un'assemblea sull'Unione europea, tenutasi in Svizzera, davanti a un pubblico variegato e agitato, che si chiedeva che cos'è l'Europa, lui rispose: «Non so bene cosa sia l'Europa, ma so molto bene cosa non sarà mai; l'Europa non sarà mai un luogo dove i genitori pensano di essere padroni dei loro figli, dove l'uomo pensa di essere padrone della donna e dove lo Stato pensa di essere padrone dei suoi cittadini». Ritengo questa frase la più bella definizione dell'Europa che io abbia mai sentito. È stata pronunciata dall'allora Vice Presidente in carica del Parlamento europeo, il compianto amico Renzo Imbeni. Se il Parlamento italiano dovesse decidere di non riconoscere la dichiarazione anticipata di fine vita, vorrebbe dire che lo Stato italiano si erge a proprietario della vita dei suoi cittadini. Così facendo, metterebbe fuori l'Italia dalla definizione dell'Europa come la sognava Renzo Imbeni.